

Titolo originale: *Le Dame de Kyoto*  
Copyright © Calmann-Lévy, 2012

Traduzione dal francese di Alessandra Mulas  
Prima edizione: ottobre 2013  
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5585-5

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Pachi Guarini per Studio Ti, Roma  
Stampato nell'ottobre 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste  
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Éric Le Nabour

# I peccati della geisha di Kyoto



Newton Compton editori

*A Aude e Steve Grey.  
Con tutto il mio affetto.*

# Capitolo 1

*Kyoto, febbraio 1904*

**A**veva visto davvero un'ombra al di là dello shōji<sup>1</sup>, un'ombra furtiva e ignota, o era stato solo il frutto della sua immaginazione?

Myako indugiava ad alzarsi. Sdraiata sul suo futon, il corpo sepolto sotto le spesse coperte, riemergeva lentamente dall'incoscienza del sonno. Il freddo la tratteneva dall'abbandonare quella calda intimità. Con le orecchie tese, si accontentava di cogliere i rumori che le arrivavano, attraverso le ultime foschie della notte, deformati, incerti, come attutiti.

Non aveva bisogno di aprire gli occhi per sapere che la temperatura era scesa e che, nonostante il clima mite dei giorni precedenti, una coltre sottile di neve aveva coperto i giardini del vecchio ryokan<sup>2</sup>.

Che quell'ombra fosse stata reale o frutto delle sue immaginazione, il mondo attorno a lei era immerso nel silenzio, e tuttavia da quel silenzio emergeva una vibrazione sorda, che il suo corpo amplificava; tutte le sue membra

<sup>1</sup> Pannello scorrevole in legno e carta di riso che divide gli ambienti delle case.

<sup>2</sup> Albergo di provincia, o antica locanda.

erano leggermente tese, brucianti, e allo stesso tempo incapaci di muoversi per compiere i gesti più semplici.

Si riaddormentò ma dopo qualche istante i rumori che provenivano dalla cucina la strapparono una volta per tutte dalla sonnolenza che la teneva avvinta. I rumori familiari di pentole, di mestoli di legni, di teiere e casseruole di ghisa.

Come ogni mattina, nonostante i suoi settantasette anni, Hiromi si era alzata presto e si era messa al lavoro ancor prima dell'alba, mentre il resto della casa dormiva.

Myako scansò infine le coperte e, tutta tremante, si infilò sopra la biancheria da notte un kimono pesante, trattenuto da una semplice cintura di crespone. Poi si inginocchiò davanti allo specchio e con piccoli gesti circolari cercò di asciugarne la condensa. Le apparve un viso di un pallore eccessivo, quasi malato. Troppe notti insonni. In quegli ultimi mesi il suo aspetto era cambiato: all'inizio l'aveva attribuito alla fatica, e forse anche a quei sogni che non osava confessare a nessuno. Ma ora doveva arrendersi all'evidenza: era invecchiata. A ventidue anni, i tratti da adolescente cominciavano ad appesantirsi: gli occhi erano cerchiati e il profilo della bocca si era indurito, le labbra sottili si erano assottigliate ancora di più. Una sconosciuta affiorava sotto la vecchia Myako, inquietante, una nuova Myako che faceva fatica ad accettare.

Si sistemò in fretta i capelli che il sonno non aveva scompigliato granché, usò un pettinino per tenere ben fermo lo chignon, poi si lavò il viso e stese un velo sottile di polvere di riso sulle guance, e infine, anziché percorrere il corridoio interno, uscì sulla loggia.

Proprio come aveva immaginato, il giardino era ancora coperto da una sottile coltre bianca, dalla quale spunta-

vano, qua e là, macchie di vegetazione secca. Il freddo era pungente e il vento soffiava a raffiche, facendo scricchiolare i rami nudi degli alberi, ricoperti di brina.

In lontananza, oltre il boschetto di bambù, intravide una carrozza attaccata a un cavallo bruno che emetteva dalle narici pallidi sbuffi. Dietro di lui, il giardiniere Jinya ne controllava i finimenti. Era forse arrivato un ospite al ryokan oppure Naoki, che era appena rientrato da Tokyo, si preparava già per ripartire?

Myako costeggiò le mura del ryokan fino a raggiungere la porta della cucina. Prima di entrare, però, non poté fare a meno di gettare uno sguardo verso la pagoda dal tetto verde e oro che emergeva dai cipressi in fondo al giardino. Il suo studio, il suo rifugio... Là – molto più che all'interno del ryokan, infestato dai ricordi dei suoi genitori – riusciva a sentirsi davvero se stessa. Aveva cercato di renderlo accogliente e funzionale al tempo stesso, una specie di paradiso inviolabile, di cui solo lei possedeva la chiave. In sua assenza, Hiromi non aveva il permesso di entrarci neppure per fare le pulizie. Ogni mattina Myako avvertiva l'urgenza di ritrovare i suoi disegni, le sue stampe, i suoi strumenti, le sue tavole in legno di ciliegio, la carta di gelso che realizzava lei stessa. A volte trascorrevà lì tutto il giorno, dimenticandosi della fame e del tempo che passava, dimenticandosi persino di dormire, quando calava la notte.

Anche Hiromi, a modo suo, era la sovrana incontrastata del proprio regno: quella cucina profumata di spezie, d'aglio e di zenzero, di cannella e frutta matura di stagione. Tutto era pulito e ordinato, e il piccolo altare scintoista di legno chiaro, addossato a un angolo, sembrava essere lì per richiamare il favore degli dèi.

Myako entrò in silenzio, come in un santuario. L'anziana donna stava inginocchiata in mezzo a una pozza di un liquido scuro dall'odore penetrante. Un barattolo di sottaceti era riverso per terra e Hiromi, armata di una spazzola, strofinava vigorosamente il pavimento per eliminare ogni traccia della salamoia.

«Quei geta<sup>3</sup> fanno un baccano infernale! Sveglierebbero persino il dio dei tuoni», brontolò Hiromi senza voltarsi.

Myako si inchinò per salutarla, senza far caso al suo malumore. Le prime parole della giornata erano sempre piuttosto sgradevoli e talvolta – forse lo considerava una specie di gioco – sfioravano l'osceno. L'aiutò comunque ad alzarsi e le fece un altro inchino, ancora più profondo. Poi, vedendola traballare sulle gambe magre, la strinse fra le braccia e la baciò sulla fronte. Sebbene Hiromi avesse conservato un viso pieno e delle spalle robuste, sentì sotto le dita le scapole sporgenti e la ragnatela delle vertebre.

«È a quest'ora che ci si alza?», mugugnò Hiromi.

Sentendo la sua guancia gelida Myako si chiese, preoccupata, se la vita stesse per abbandonare quel vecchio corpo allo stesso modo in cui ci si libera di un abito ormai consunto. La consapevolezza che un giorno avrebbe visto andarsene le persone che amava l'angosciava molto più del pensiero della propria morte. Hiromi non era forse stata per lei come una seconda madre? E forse le aveva dato anche più affetto della sua vera madre, Kikuno, che era stata sempre un po' distante; Hiromi, invece, non esitava mai a prenderla in braccio e a coprirla di baci schioccanti che la facevano ridere.

Hiromi posò la spazzola e prese uno strofinaccio color fuliggine.

<sup>3</sup> Tradizionali zoccoli di legno.

«Stanotte è tornato Naoki», le disse. «Vuole vederti».

Myako piegò il capo in silenzio. Allora forse era sua l'ombra che aveva visto quella mattina.

«E, ti avverto, è di cattivo umore. La carrozza si è impantanata mentre tornava dalla stazione e ha passato quasi tutta la notte in bianco».

«Ti ha detto perché vuole vedermi?», chiese Myako.

Hiromi scosse la testa. «Lo sai com'è fatto tuo fratello...».

«Hai ragione».

«Dev'essere una cosa importante».

Hiromi le porse una tazza d'orzo che aveva appena preparato.

«Bevi almeno questa! Sei dimagrita, ti si vedono le costole. Sembri un gatto che a forza di correre di qua e di là si dimentica di mangiare. Devi prenderti più cura di te stessa, tesoro mio, agli uomini non piacciono i ramoscelli di salice che si spezzano al primo soffio di vento».

Per poco Myako non rovesciò la tisana. I suoi gesti erano ancora legati, intorpiditi dal sonno.

«Non dirmi che vuole parlarmi di...».

«Di che? Oppure volevi dire... di chi?».

Hiromi scoppiò in una risatina acida.

«Si direbbe davvero che tu abbia paura del gran Kodo».

Myako alzò le spalle.

Un nome e un viso fecero immediatamente la loro comparsa fra i suoi pensieri: Kodo Kobayashi, l'uomo che suo fratello cercava di farle sposare ormai da un anno. Non poteva esserci niente di più importante per Naoki.

Myako soffiò delicatamente sulla sua tisana bollente.

Sposare Kobayashi... Quell'ometto grasso e dal sorriso falso, i modi affettati, le dita simili a salsicce, sempre per-

fettamente curate, che non riusciva proprio a immaginare posate sulle sue. “Preferirei lavorare in un bordello di Gion”, pensò Myako. Quelle visite erano per lei un autentico supplizio. Il “gran Kodo”, come lo chiamava Hiromi, veniva regolarmente a trovarla, all’incirca una volta al mese, e le portava regali inutili e banali. Si sedeva di fronte a lei, con un’espressione sazia e soddisfatta, le mani poggiate sulle cosce, e cominciava a mangiarla con gli occhi, vorace come una mangusta affamata.

Per Naoki, invece, Kodo Kobayashi possedeva molte qualità: era nipote di un samurai, banchiere e un giorno sarebbe diventato membro della Dieta imperiale. Un partito davvero eccellente, i cui beni destavano l’invidia persino dell’aristocrazia. Tuttavia, Myako non riusciva a capacitarsi che Naoki fosse così cieco da volere il suo male.

«Lo so a chi pensi», disse Hiromi. «E so anche che questo pensiero ti tiene sveglia la notte, credi forse che io non ti sento e invece...».

Myako si finse sorpresa.

«Che vuoi dire?»

«Lo sai benissimo. Se il tempo mi ha trasformato in questa vecchia rimbambita non significa che non sia stata giovane anch’io...».

«Non posso farci niente», gemette Myako. «Sono mesi che penso solo a lui».

Hiromi posò un dito scuro e nodoso sulle labbra della ragazza.

«Bene, allora adesso basta! Dimenticati di lui, te l’ho già detto, un uomo sposato... non devi neppure pensarci, tesoro mio...».

«Ma è un matrimonio infelice!».

«Non è affar tuo. Vorresti forse disonorare tuo fratello?»  
«Ma...».

La pressione del dito di Hiromi si fece più forte, destando in Myako una sensazione spiacevole: quel dito che sapeva d'aceto le stava ordinando di tacere.

«Niente ma... E ora, forza, va' da Naoki, si starà già spazientendo».

«Ma non sono ancora...».

«Sei bella come una rosa, non noterà nulla. E comunque preferirà vederti al naturale piuttosto che restare a far radici nel suo studio. Te l'ho già detto, è di cattivo umore».

Il dito si allontanò proprio mentre il bollitore sui fornelli iniziava a fischiare. Myako sospirò sconsolata, si versò dell'altro orzo e si mise a sorbirlo con una lentezza esasperante. Infine, quando non era più possibile ritardare l'incontro, si incamminò verso lo studio di suo fratello con passo pesante, trascinandosi sotto lo sguardo grave, pieno di sottintesi, dell'anziana donna.

«Myako, entra!».

Lo studio che Naoki aveva ricavato in un angolo della casa era in stile moderno, con mobili di foggia europea: nonostante ostentasse disprezzo per tutto quello che proveniva dall'Occidente, quella stanza era il suo rifugio privato.

Fasciato in abiti scuri troppo stretti, il viso terreo, gli occhi gonfi, Naoki Matsuka camminava su e giù per lo studio, fumando una sigaretta americana dietro l'altra. Attraverso la vetrata penetrava una pigra luce grigia.

Camminava con passi nervosi, e si arrestava solo per battere delicatamente la punta della sua sigaretta sull'orlo di un portacenere di alabastro; l'aria, minuto dopo minuto, si

riempiva di un fumo denso le cui volute salivano fino al soffitto. La scrivania era ingombra di fascicoli e incartamenti, e da un lato c'era una pregevole ciotola di zuppa di miso bollente; l'aveva assaggiata a malapena, e poi l'aveva lasciata lì, poggiata su una copia del «Tokyo Nichi Nichi Shinbun».

Per un istante, Myako rimase a osservare quel suo andirivieni. Notò la piega amara delle labbra, il succedersi di gesti lenti ma nervosi. In lui vedeva solo difetti. Gli voleva bene? Naoki esercitava su di lei una sorta di autorità paterna, ma cosa provava davvero? Erano due orfanelli smarriti nel loro stesso dolore che evitavano il confronto, le domande difficili e i ricordi dolorosi. La loro relazione si limitava a una patina di sincerità, assomigliavano a una coppia in cui l'amore è scomparso da molto tempo, ma che continua a sopravvivere per pura necessità. Si vergognava, in fondo, di pensare cose simili di suo fratello, ma quella era la triste realtà. “No, fratello mio, io non ti voglio bene”, si diceva. “Non so dirti perché, ma non ti voglio bene... Forse perché a noi la vita ha offerto solo occasioni mancate”. Chiuse gli occhi e per un attimo le sembrò che una lacrima le sarebbe caduta. Ma non successe. La tristezza che quel pensiero aveva risvegliato si era già prosciugata, al pari dei suoi occhi.

Naoki, da parte sua, sembrava in preda a emozioni contraddittorie: era felice e irritato allo stesso tempo, impaziente e sereno.

«Hai chiesto di vedermi?», gli chiese Myako.

«Ti devo parlare».

«E il viaggio a Tokyo?»

«Parliamo d'altro, se non ti spiace».

«Hiromi mi ha detto che hai avuto un contrattempo...».

Naoki non rispose. Un orologio esagonale di bronzo, poggiato su uno scaffale della libreria, batté le nove: a parte quel tintinnio acuto e regolare, nella stanza non si sentiva altro rumore all'infuori di quello attutito dei passi di Naoki sul tatami.

D'un tratto, repentino come la lancetta di un orologio che si blocca, il giovane si fermò. «A Tokyo ho incontrato il generale Nogi. Abbiamo parlato a lungo», disse, fissandola con uno sguardo penetrante.

Poi, dopo un breve silenzio: «Il Giappone sta per entrare in guerra con la Russia. Le relazioni diplomatiche verranno interrotte nei prossimi giorni. In base alle disposizioni dell'imperatore e dello stato maggiore non ci sarà, tuttavia, nessuna dichiarazione ufficiale ma finalmente avremo la possibilità di misurarci con questi russi. Dopo tutte le volte in cui ci hanno irriso...».

Era per quello che l'aveva chiamata?

Ma quella notizia non giungeva certo inattesa. I giornali non parlavano d'altro ormai da settimane, come se avessero voluto incitare anche gli animi più tiepidi alla guerra imminente.

“E ne sembri persino contento, povero fratello mio”, pensò Myako osservandolo con la coda dell'occhio. Effettivamente, faceva parte del suo modo di essere mostrare una sorta di gioia insensata davanti alle sofferenze. Nel fondo dei suoi occhi, neri e regolari come due sfere di caucciù, avvampavano le prime fiamme di un incendio.

Naoki, per nulla impensierito, aveva iniziato a parlare spedito, infarcendo il suo discorso di terribili minacce ai danni dell'imperialismo dello zar Nicola II. Il Giappone e la Russia combattevano ormai da anni una lotta selvaggia per il controllo della Manciuria e della Corea, la quale, oltre

a essere il granaio dell'Estremo Oriente, possedeva ricchezze minerarie indispensabili allo sviluppo economico del Paese.

Sconfitta la Cina nella guerra del 1894-1895, il Giappone aveva preteso l'indipendenza della Corea, dell'isola di Taiwan e la cessione di un territorio a sud della Manciuria, la penisola di Liáodông. La Russia, contraria a queste condizioni – che percepiva come una minaccia alla politica svolta nella regione – aveva esercitato la sua pressione sulle potenze europee affinché esigessero a loro volta la restituzione di Liáodông e di Porth Arthur in cambio di un indennizzo. Un furto bello e buono, secondo Naoki. In seguito, l'influenza della Russia in Manciuria si era rinforzata e la partecipazione del Giappone nella Rivolta dei Boxer in Cina non aveva modificato lo stato delle cose. Ma ora, dopo essersi assicurato l'appoggio dell'Inghilterra, il Giappone poteva finalmente far valere i propri diritti.

«Mi stai ascoltando, Myako?».

Naoki era immobile. La sigaretta si era ormai consumata e lui restava fermo a osservarla come fosse un'insegnante che ha appena sorpreso uno studente con lo sguardo perso fuori dalla finestra.

«Sì, certo, ti sto ascoltando, Naoki».

«Non sembrava».

«Non saprei che dire», balbettò la ragazza. «È tutto così improvviso».

«Ovviamente», commentò Naoki, esasperato.

«E tu cosa hai intenzione di fare?»

«Cosa ho intenzione di fare? Andare in guerra!». Incazzando le guance, aspirò una boccata di fumo che soffiò lontano, come fosse un proiettile.

«Non sei obbligato», osservò Myako.

«Infatti, lo faccio per l'onore del mio Paese!».

«L'onore...», ripeté lei, con un sospiro.

«L'onore è la sola cosa che resta a un uomo, quando ha perso tutto il resto. E lo stesso vale per un popolo. Non siamo ancora arrivati a quel punto, ed è per questo che dobbiamo agire prima che sia troppo tardi, dobbiamo difendere il nostro onore e il nostro imperatore... a costo della vita, se ce ne sarà bisogno!».

“È il tuo orgoglio che vuoi difendere”, evitò di aggiungere Myako.

Detestava quelle vanterie, le parate militari che si nascondevano dietro la maschera dell'onore o della ragione di Stato per trovare giustificazione all'ingiustificabile. Il Giappone era stato un tempo terra di samurai, poi era precipitato per alcuni anni in un folle militarismo che ora l'imperatore Mutsuhito cercava di rinfocolare. Il Paese, che fino a quel momento era rimasto ripiegato su se stesso, aveva iniziato a coltivare pericolosi sogni di grandezza e di conquista.

Ma Naoki, conquistato da quel nazionalismo oltranzista, non se ne dava cura. Proseguiva, implacabile, il suo discorso.

«Gli occidentali sono degli sciacalli. Ci spogliano a poco a poco di tutto ciò che per noi è davvero essenziale: lo spirito, la cultura, le tradizioni. Molto presto, se non facciamo attenzione, il nostro Paese sarà ridotto a un guscio vuoto, a una mera caricatura dell'Occidente. Che passino gli abiti che indossiamo per assomigliare a loro, ma non ci piegheremo mai al loro modo di pensare! Ne va della nostra sopravvivenza, Myako. È per questo che non posso restare qui, con le braccia conserte, proprio quando l'imperatore ha bisogno di tutti gli uomini volenterosi del Paese per di-

fenderci dalle mire di Nicola II. Devo forse ricordarti come ci chiama lo zar? Macachi! Sembra che di recente abbia osato dire, riferendosi a noi, che avrebbe “cacciato quei botoli ringhiosi a colpi di berretto”! Vorrei proprio vederlo quando saremo noi a prenderlo a calci!».

«Ma se tu parti», mormorò Myako con un tono neutro, «chi si occuperà della nostra seteria?»

«Tu, no?», rispose quasi con indifferenza Naoki.

«Io?».

Lui la fissò di nuovo. Sembrava felice di averla colta di sorpresa e al tempo stesso appariva inquieto per ciò che sarebbe successo. Immerso nei suoi pensieri, si accese l'ennesima sigaretta e si avvicinò a Myako. «Altrimenti perché pensi che ti abbia fatta venire qui appena tornato da Tokyo?», le disse con una voce incolore.

## Capitolo 2

**M**artin Fallières chiuse il quaderno. Da quando era sbarcato a Yokohama si era sforzato di tenere una sorta di diario di viaggio, anche se ormai era costretto ad arrendersi all'evidenza: quel racconto incoerente non era che un ammasso di banalità. Gli mancava il rigore necessario per imporsi di consegnare alle pagine i fatti più importanti di ogni singolo giorno, eventi o aneddoti che fossero.

Quel giorno, nella sua camera d'hotel, a Tokyo, respirava odori che, da soli, sarebbero valsi un'opera intera: aspri effluvi provenienti dalla città in fermento, l'odore pungente di frittura e di spezie, di vegetazione, aromi fioriti di dame in kimono simili a ombre piene di grazia, il profumo dolce di bambini in fasce e il sentore vagamente stantio del salmastro del Pacifico... Senza neppure aver bisogno di uscire dalla propria camera, non poteva dubitare di essere approdato in un altro mondo, un altro continente in cui anche i rumori più banali della vita di ogni giorno avevano perso ogni accento di familiarità.

Erano i ricordi a trattenerlo in un luogo diverso. Ogni notte, i sogni lo riportavano in Francia. Si intrecciavano allora immagini che echeggiavano una vita simile alla sua, ma non identica. Rivedeva i volti dei suoi compagni del collegio di Nantes – l'immenso, gelido dormitorio nel quale ave-

vano condiviso la propria intimità – e la figura austera di padre Leguenec, il direttore. Sentiva i passetti veloci dei topi sul soffitto e quelli felpati del sorvegliante che ispezionava le stanze e i corridoi, pronto a punire la più piccola deroga alle regole. Gliene arrivava ancora la voce, sgradevolmente roboante nel silenzio della notte: «Le mani, signori! Sopra le coperte!». Lo diceva con un tono di biasimo che era riuscito a ignorare fino a quando non era entrato nell'adolescenza.

Anni passati a subire l'autorità dei gesuiti, la cui cultura era pregna di ottusità. Anni di privazioni, anni trascorsi ad attendere la visita di un padre troppo spesso assente, a immaginare un futuro libero da quella schiavitù, altrove, lontano.

E ora che era approdato davvero dall'altra parte del mondo, la sua memoria lo tradiva. Lo riconduceva senza tregua in un passato che gli presentava sempre le stesse immagini incoerenti: Martin seduto dietro al banco della scuola di belle arti, in piedi davanti al medico militare della commissione di leva, che metteva fiori sulla tomba di sua madre al Père-Lachaise, che stringeva Camille fra le braccia e passeggiava con lei lungo la Senna. Poteva anche essere arrivato dall'altra parte del mondo, ma era costretto ad arrendersi al fatto che non ci si libera mai del tutto della propria storia. Il passato è come una catena, può essere d'oro o di piombo, ma resta pur sempre una catena, e tutti si piegano sotto il suo peso. Solo pochi riescono a liberarsene. La propria storia non è un baluardo, ma una prigionia.

Per Martin Fallières tutto era iniziato in una mattina traboccante di luce, a sud di Manosque, in un giorno di settembre del 1902. Tutto era iniziato con una sensazione di

malessere e di vuoto. Il vuoto di un'esistenza che non bastava più a se stessa, ma che recalcitrava davanti a una strada la cui coerenza gli appariva tuttavia indubitabile.

Tornava da un lungo viaggio. Il cielo era chiaro sopra la Provenza. Nuvole simili a docili pecorelle avevano iniziato la loro transumanza verso est e una luce pallida bagnava le colline. Faceva caldo. Era domenica, una di quelle domeniche in cui il tempo scorre con una lentezza divinamente noiosa.

Aveva ventotto anni. Aveva terminato due anni prima gli studi di storia dell'arte. Gli avevano proposto di lavorare come critico per una prestigiosa rivista parigina. Avrebbe dovuto esserne felice. Aveva venduto la libreria di suo padre e alcune delle opere d'arte che aveva ricevuto in eredità, ricavandone quanto bastava per vivere in maniera più che dignitosa per diversi anni, tutto il tempo necessario per costruirsi una vita. Eppure...

Quel giorno si sentiva particolarmente irritabile. Non c'era niente che andasse davvero male. Non era malato, non era povero. Poteva disporre del tempo a proprio piacimento e aveva assoluta libertà di scelta. Ma davanti a lui non si apriva nessuna possibilità luminosa. Era come se sul suo orizzonte continuasse ad aleggiare un velo di nebbia, impedendogli di vedere ciò che affiorava al di là dei suoi desideri più immediati e confusi.

Camminava da ore nella campagna, riflettendo su tutte le ipotesi che gli si affacciavano alla mente. Infine, senza aver trovato nessuna soluzione, era tornato a Parigi con il treno proveniente da Marsiglia.

La seconda crisi era giunta due giorni più tardi, quando aveva trovato, sul fondo di una armadio, alcuni vestiti dimenticati da Camille. C'era ancora una leggera traccia del

suo profumo, e lui l'aveva respirato come riemergendo da una lunga apnea – per trattenere la sua vita, il suo passato, il suo viso che lo ossessionava.

Camille se n'era andata e la vita per lui aveva ricominciato a scorrere piatta. Aveva dovuto imparare di nuovo a dormire da solo, a pensare ogni cosa non più per due persone ma per una. Aveva dovuto dimenticare tutte le abitudini che aveva acquisito nel corso di quei tre anni vissuti insieme e che erano diventati dei punti di riferimento, delle linee su una carta nautica che lo salvavano dagli scogli della vita.

Era sprofondato così in una sofferenza enorme. Aveva sperimentato quei risvegli in cui l'assenza dell'altro si trasforma in un prolungamento degli incubi della notte, quando si cerca inutilmente una ragione per alzarsi, per sfuggire all'oblio del sonno, in cui non si perde solo l'appetito ma l'intero senso del gusto, in cui gli istanti non hanno più sapore e si finisce per esasperare anche gli amici più cari a forza di parlare di lei che non c'è più. Faceva affidamento solo sul tempo, ma era proprio il tempo – man mano che passava – a rendere più difficili le cose anziché risolverle.

Si era trascinato nella disperazione e nella noia per qualche settimana, forse per pigrizia. Poi aveva recuperato i quaderni della scuola di belle arti e i suoi primi studi: paesaggi, bozzetti, nudi. All'inizio gli erano parsi terribilmente immaturi, poi si era fatto più indulgente. Non sarebbe mai diventato un grande artista, questo lo sapeva, ma poteva quantomeno sforzarsi di diventare un dignitoso artigiano.

E poi c'era stata una piccola mostra di arte orientale presso un antiquario di place des Vosges, una mostra alla quale non sarebbe mai andato se non fosse stato per il con-

siglio di un amico, Julien Dautrel. Credeva ancora al destino? Non dopo l'abbandono di Camille. La vita ormai gli appariva come un sentiero percorso da migliaia di persone solo per abitudine, comodità, nella piena consapevolezza che riserverà ben poche sorprese.

Ma quell'esposizione aveva stravolto tutto. Un bric-à-brac di oggetti insoliti importati dall'Asia, fra i quali anche alcune stampe giapponesi. Una, in particolare, aveva risvegliato in Martin un ricordo ormai sepolto: il giorno in cui, in compagnia di suo padre, aveva fatto visita alla galleria Durand-Ruel. Era successo dieci anni prima, e se ne era completamente dimenticato; tuttavia, nel profondo della sua memoria era sopravvissuta una traccia esigua, o forse era una sensazione, il fascino profondo provato per quell'arte lontana e inafferrabile. Come aveva potuto dimenticarsene?

Il giorno successivo Martin era tornato dall'antiquario, all'ora della chiusura. L'anziano signore era appena tornato da Tokyo, ma quello sarebbe stato il suo ultimo viaggio. Era malato di gotta. Si era perciò rivolto a un amico, un altro antiquario, che lo aveva messo in contatto con il console d'Inghilterra, sir Douglas Harding. Era stato proprio lui a presentarlo a molti artisti giapponesi che erano stati ben contenti di cedere qualcuna delle loro opere. In Europa le giapponeserie non andavano più di moda, mentre il commercio delle stampe aveva acquisito sempre più importanza, perciò non avrebbe fatto fatica a trovare qualche collezionista.

Il nome di Douglas Harding aveva risvegliato in Martin un altro ricordo, ancora più lontano. Anche suo padre lo conosceva: si erano incontrati a Parigi molti anni prima e avevano fatto amicizia. Cinque o sei anni prima di morire,

Antoine Fallières aveva persino intrapreso un viaggio a Londra per rivedere l'amico inglese.

Quella coincidenza inattesa aveva fatto scattare qualcosa. Così, nel novembre del 1902, Martin, convinto che ormai l'Europa gli andasse stretta, aveva sentito un irrefrenabile bisogno di spazi vasti e orizzonti nuovi: si era imbarcato a Le Havre e aveva raggiunto l'America. Da lì si era affidato al suo istinto: Rio de Janeiro, Città del Capo, Zanzibar, Gibuti, Bombay, Calcutta, Saigon, Hong Kong, Macao... fino a raggiungere Yokohama e lo sfuggente Impero del Sol Levante.

Era sbarcato in Giappone senza avere nessun progetto preciso. Aveva deciso di concedersi qualche settimana per mettere alla prova quell'improvvisa passione per le stampe: doveva capire se si trattava di un fuoco di paglia o nascondeva qualcosa di più profondo. Aveva battuto i negozi d'arte, le bottegucce in cui vendevano stampe scadenti a ingenui occidentali, e altri negozi, più affidabili. A ossessionarlo non era tanto l'idea di diventare un famoso esperto di stampe, quanto il desiderio di penetrarne i più reconditi segreti. Di fronte alla profonda fascinazione che provava nel contemplarle, i canoni dell'arte occidentale gli apparvero all'improvviso antiquati. Senza dubbio doveva esistere qualche pittore contemporaneo che aveva cercato di liberarsi di certe convenzioni pittoriche, ma in generale l'arte occidentale non era certo migliorata.

Dopo tre settimane a Tokyo, Martin non era riuscito a spingersi molto in là. Aveva ripreso a fare qualche schizzo tanto per non perdere la mano, ma era ben lontano dal riuscire a replicare quelle linee così pure e suggestive che invece sembravano possedere per istinto gli artisti locali, anche i più modesti. Li invidiava. C'era qualcosa nel loro

modo di rapportarsi al disegno e alla pittura che continuava a sfuggirgli, qualcosa che aveva a che fare più con lo spirito che con la tecnica.

Lui era lì per imparare, non per tradire un segreto.

Più i giorni passavano, più la prospettiva di rientrare in Europa si faceva remota. Del resto, anche la sua nozione di tempo era cambiata. Non percepiva più quella tensione che lo aveva stremato nella città occidentale, non lavorava più con lo sguardo fisso sull'orologio, mangiava a ore sempre diverse, in base a ciò che gli suggeriva l'umore, e talvolta non rientrava in hotel per perdersi nella Tokyo notturna. Gli capitava spesso di cenare nelle stradine del quartiere libertinodi Yoshiwara. Frequentava prostitute delicate e profumate, la cui sola vista bastava a renderlo immemore di tutto ciò che aveva conosciuto prima di Camille. Sprofondava così in una specie di bagno ringiovanente e ogni istante lo invitava a conoscere un mondo nuovo.

Presto i sogni provenienti dal passato iniziarono a sbiadire, infine sparirono del tutto, sostituiti da sogni più dolci, e i quadri più cupi si trasformarono in delicati disegni a pastello.

Senza accorgersene, Martin si era innamorato del Giappone. C'era qualcosa di quel Paese che gli era penetrato in ogni singola fibra del suo essere, ed era qualcosa che aveva il sapore del sashimi<sup>4</sup> e il profumo dei ciliegi in fiore.

<sup>4</sup> Piatto a base di pesce o molluschi crudi.

## Capitolo 3

Il ventre di Myako si era ritratto, come se fosse stato aspirato all'interno. Una forza sconosciuta cercava di smiuzzarle le viscere. Senza riuscire a controllare la propria reazione, sentì un "no" pieno di sofferenza salirle dalle profondità del suo essere fino a raggiungere le labbra, e quindi spegnersi, senza essere stato né urlato né mormorato.

«Ovviamente, fino a quando non sarò di ritorno», proseguì Naoki, «dovrai mettere da parte qualsiasi altro progetto. C'è bisogno di qualcuno che diriga l'azienda di famiglia e credo che tu sia perfettamente in grado di farlo... Certo, avrei preferito poter affidare l'incarico a Kodo Kobayashi, ma dal momento che ti ostini a non volerlo sposare...».

«Non ho mai detto nulla di simile», mentì Myako.

«Ma hai fatto di tutto perché la cosa si trascinasse senza approdare a nulla, non puoi certo negarlo!».

«Lo conosco appena e poi...».

Naoki Matsuka sollevò la mano con un gesto imperioso.

«Lo so... Tempo, ci vuole tempo... Ma ormai è passato più di un anno da quando le nostre famiglie hanno parlato seriamente di una vostra unione. Il matrimonio, come sai, è una questione molto importante e, dopo la morte dei no-

stri genitori, la responsabilità ricade su di me. Non vorrai che mi copra di vergogna davanti a una famiglia tanto importante, non è vero?».

Calò un silenzio pesante. Myako capì che il fratello stava aspettando una risposta. La spiava come fosse un animale che rifiuta di farsi intrappolare.

«Ma torniamo agli affari... Il nostro nuovo responsabile, Akiro Tanaka, ti affiancherà costantemente. L'ho nominato oyakata<sup>5</sup>, possiamo contare su di lui. È un uomo concreto, molto intelligente e conosce bene il mercato dei tessuti, e i pregi e i difetti di ciascuna delle nostre operaie. Sarà per te un aiuto prezioso. Ovviamente sarai tu a prendere le decisioni finali – dopo aver ascoltato il suo parere. L'ultima parola spetterà sempre a te, questo te lo garantisco. La sola cosa che vorrei chiederti è di prestargli ascolto e non offenderlo con un comportamento troppo apertamente... autoritario».

Myako sentì di nuovo il desiderio di protestare. Non aveva mai incontrato questo Akiro Tanaka, ma Naoki parlava di lui con una tale profusione di dettagli che le sembrava, in un certo senso, di conoscerlo già. Sapeva perfettamente che da collaboratore prezioso e degno di ogni rispetto, presto o tardi si sarebbe trasformato in un consigliere ingombrante del quale sarebbe stata costretta a seguire le indicazioni alla lettera.

Avrebbe voluto avere il coraggio di affrontare Naoki. Avrebbe voluto gridargli in faccia che non si sarebbe mai sottomessa, che quel suo progetto era assolutamente ridicolo. Rimase, invece, in silenzio, le labbra congelate in un'espressione indecifrabile.

<sup>5</sup> Intermediario che nelle fabbriche si occupa del reclutamento della manodopera.

Purtroppo sapeva fin troppo bene cosa intendesse Naoki con quel «mettere da parte qualsiasi altro progetto». Avrebbe dovuto dimenticare la sua mostra di stampe, rinunciare a disegnare e a dipingere, abbandonare l'arte e, con essa, la sua ragione di vita – o, meglio, ciò che le impediva di abbandonarsi alla morte. Avrebbe dovuto rinunciare all'unico piacere della sua vita.

Alla fine, con uno sforzo estremo, disse con una vocina umile: «Questo è per me un grande onore e una grande dimostrazione di fiducia, Naoki...». Usò lo stesso tono con cui avrebbe detto: «So di meritare questa punizione e per questo te ne sono riconoscente».

Un dolore scaturì allora dal centro del suo bassoventre, poco più in basso dell'hara<sup>6</sup>. Tossì, poi contrasse le dita e infine le nascose nelle maniche del kimono. Aveva la gola chiusa come un ventaglio ripiegato. Per un attimo, immaginò di essere un topo stordito dalla luce, che si accorge di essere stato gettato in un labirinto. Smarrito, vagante da un ostacolo a un altro, incapace di trovare la strada, nonostante la luce del giorno.

Ancora una volta Naoki la condannava alla passività e all'obbedienza. E avrebbe continuato a farlo il giorno dopo e quello dopo ancora, per tutta la vita. Dopo che suo fratello aveva programmato il suo matrimonio con Kodo Kobayashi, Myako non faceva fatica a immaginare come sarebbe stato il suo futuro: una vita totalmente priva di interesse, un'ombra cinese, completamente al servizio di suo marito e dei suoi bambini. Una vita di sacrificio, invitante come una zuppa di cetrioli fredda. Una vita di speranze deluse, di aspettative frustrate.

<sup>6</sup> Punto situato due dita più in basso dell'ombelico, sede, per i giapponesi, dell'energia vitale.

Si rendeva conto, Naoki, di chiederle troppo, e di farlo ogni giorno di più? E cosa le dava in cambio? Dopo la morte dei loro genitori, si era chiuso sempre più in se stesso, annegando nell'arroganza e in una freddezza calcolatrice. E alla fine, l'assenza di emozioni l'aveva reso cieco.

A quel pensiero Myako sentì il suo corpo ritrarsi, il flusso del sangue rallentare, i polmoni svuotarsi: ecco, era esattamente quella l'esistenza che Naoki le stava offrendo. Angusta, sotto costante sorveglianza, spogliata di qualsiasi speranza o novità.

Quella sensazione di soffocamento continuò a crescere mentre Naoki le spiegava i motivi della sua decisione.

Infine, una piccola bolla di rabbia riuscì a risalire fino alla superficie delle sue labbra. «La tua fiducia, Naoki, mi onora, ma io non sono adatta a dirigere un'azienda come la nostra. Non ho il tuo talento per queste cose, sono solo un'artista, magari non pregevole, ma comunque un'artista, realizzo stampe... Non ci riuscirei mai, non ho l'autorità necessaria per farlo. Te ne prego, trova un'altra soluzione. Se riponi tanta fiducia in Tanaka-san, perché non domandi a lui di dirigere la fabbrica? Io mi accontenterei di approvare le sue decisioni e di firmare i documenti a nome tuo, dopo aver verificato che sia tutto in ordine».

«E come faresti a saperlo?»

«Sapere cosa?»

«Che è tutto in ordine!».

Myako abbassò lo sguardo e fissò un raggio di sole sul tatami.

«No», proseguì Naoki. «Mi aspetto molto di più da parte tua. Ci riuscirai solo se ti impegni, mentre se rifiuterai di applicarti sarà un fallimento. Dovresti ringraziarmi, a un

altro non sarebbe mai venuto in mente di affidare un incarico tanto gravoso a una donna, specie così giovane».

Myako scosse la testa.

«Non sono in grado di farlo».

«Ma lo farai lo stesso».

«È una responsabilità troppo grande».

«Considerala una sfida!».

Myako sussultò. In altre circostanze sarebbe di sicuro scoppiata a ridere. Come faceva Naoki a parlare di “sfida” con quella sicurezza? E come osava far finta che avesse già accettato? Tutti l’avevano sempre tenuta accuratamente lontana dagli affari di famiglia ed ecco che, dall’oggi al domani, le chiedevano di indossare un abito fatto su misura per suo fratello, dirigere un’azienda con centocinquanta operaie, gestirla, rappresentarla davanti agli acquirenti e ai fornitori, avere a che fare con i sindacati e, qualora ce ne fosse stato bisogno, anche con la legge.

«Quale abbaglio ti ha spinto a pensare una cosa simile, fratello mio?».

Al di sopra del sentimento di panico e di rabbia che la dominavano, sentì strisciare dentro di sé un dubbio più oscuro. Sebbene Naoki fosse leggermente più aperto di quanto non fosse stato il padre, quella dimostrazione di fiducia era comunque molto bizzarra. Doveva considerarla un’esca avvelenata o un colpo di fortuna? Dopotutto, poteva anche dimostrarsi l’occasione giusta per mettersi alla prova, guadagnarsi il rispetto da parte di Naoki e, magari, anche la libertà. Oppure l’avrebbe continuata a trattare come una bambina, imponendole di seguire una strada tracciata per lei da altri, come il matrimonio programmato con Kodo Kobayashi?

Myako respinse quelle ipotesi. La proposta che le aveva fatto Naoki non poteva essere che una trappola escogitata

dalla sua mente corrotta. Ciò che le stava offrendo, in realtà, era una posizione di mero prestigio spogliata di qualsiasi potere effettivo: sarebbe semplicemente stata un burattino nelle mani di Akiro Tanaka.

«E se non dovessi tornare dalla guerra?», domandò all'improvviso. «Ci hai pensato?».

Naoki abbozzò un lieve sorriso.

«È proprio per questo che voglio che mi dimostri cosa sai fare. So bene di non essere immortale, sebbene non abbia alcuna intenzione di morire prima di aver visto Nicola II strisciare nella polvere sollevata dai nostri stivali». Silenzio. «E comunque ho pensato anche a questa eventualità».

Aprì un cassetto della scrivania e ne tirò fuori una cartellina piuttosto sottile dalla quale fuoriuscivano alcuni foglietti spiegazzati.

«Sta tutto qui!», disse. «Se dovesse succedermi qualcosa non dovrai far altro che contattare lo studio del nostro notaio, il signor Ueshiba. Per il momento non hai bisogno di sapere altro. D'altra parte, meno ne sai e...».

Continuava a osservare la cartellina senza aprirla, con un sorriso vacuo. Myako rabbrivì, con un cupo presentimento.

«*Meno ne so* a proposito di cosa?».

Silenzio.

«Ovviamente, nell'ipotesi che non dovessi tornare dalla guerra, sarai tu a ereditare tutto: la seteria, i negozi e tutti i beni, mobili e immobili, che ci hanno lasciato i nostri genitori. Non ho nessun altro all'infuori di te, lo sai bene».

Sembrava riflettere con distacco sulla possibilità della propria morte.

«Ma non succederà», disse Myako con poca convinzione.  
«Gli dèi ti proteggeranno».

Naoki la fissò a lungo, poi, con un sorriso strano, mormorò: «Gli dèi... credi ancora a queste cose, Myako?»

«I nostri genitori ci credevano, e i loro genitori prima di loro...».

Naoki liquidò l'obiezione con un gesto della mano.

«I nostri genitori stavano pensando di convertirsi al cristianesimo poco prima di morire. Soprattutto nostro padre. Lo sapevi?»

«Convertirsi?»

«Nostro padre frequentava un missionario gesuita, padre Wanger, prima... Ma basta, ormai appartiene al passato».

Myako accusò il colpo. Anche se, a dire il vero, niente di quello che riguardava Satoru Matsuka riusciva davvero a stupirla. Al di là delle apparenze severe, aveva sempre intuito in lui un'indole imprevedibile e capricciosa. Sapeva già che, poco prima di morire, aveva incontrato un missionario cristiano. Una volta l'aveva sorpreso a leggere la Bibbia, e un giorno lui aveva lasciato inavvertitamente cadere un rosario; era stato un attimo, ma Myako era riuscita a notare la piccola croce tempestata di pietre preziose.

«Non l'avrebbe mai fatto», replicò.

Naoki alzò le spalle e gettò uno sguardo di sfida ai ritratti di Satoru e Kikuno Matsuka. Ricominciò a misurare la stanza a grandi passi. Con il busto incassato, le spalle in avanti, la sua collera sembrava al tempo stesso assoluta e incerta. Da qualche tempo a quella parte tutte le occasioni erano buone per prendersi gioco dell'educazione severa che avevano ricevuto, dell'ipocrisia dei loro genitori, del loro insopportabile conformismo, senza però mai fare accenno alla loro tragica morte.

Un giorno d'inverno una guardia forestale aveva scoperto i corpi di Satoru e Kikuno Matsuka ai margini di una foresta nei pressi di Kyoto. La testa recisa di Satoru giaceva fra le mani di sua moglie. Era stata usata una specie di resina per tenere le palpebre sollevate e i loro occhi, al freddo, si erano trasformati in piccole sfere d'avorio. Due sguardi vuoti e opachi. Due corpi immobili, irrigiditi dal freddo, trasformati in statue di sale. Erano entranti nel regno dell'eternità per colpa del più inesplicabile degli omicidi rituali.

Myako, che allora aveva dodici anni, non ricordava di averne visto i corpi, ma solo di aver partecipato a una cerimonia funebre particolarmente lunga e solenne. C'erano molte personalità importanti, membri del governo e persino un rappresentante dell'imperatore Mutsuhito. Nessuno aveva badato a Myako, solo una zia di Osaka, che vedeva una volta all'anno, le aveva dimostrato un po' di compassione. Subito dopo era stata abbandonata a se stessa. Naoki era dovuto partire per sistemare una serie di formalità e sbrigare varie pratiche. Era rimasta a occuparsi di lei solo Hiromi, la vecchia domestica. Aveva asciugato le sue lacrime e aveva cercato di temperare il suo dolore, di colmare l'enorme solitudine. Invano. Quella grande casa di Kyoto in cui un tempo era stata felice ora trasudava tristezza. Era imprigionata in un silenzio che nessuno osava turbare. Aveva sì ricevuto qualche visita di cortesia, ma cosa si poteva dire a una ragazzina di dodici anni che si ritrovava all'improvviso in una tragedia che non comprendeva e che persino la polizia non riusciva a spiegare?

Cosa sapeva Naoki di quella duplice morte che tanto assomigliava a un'esecuzione? Ne aveva mai parlato in quei dieci anni?

Assalita da una sensazione di malessere, Myako si alzò improvvisamente, impaziente di uscire dallo studio e ritrovarsi nella frescura dell'aria aperta, ma Naoki le fece segno di rimettersi a sedere.

«Ferma! Non abbiamo ancora finito».

Myako obbedì. Suo fratello allora interruppe la sua marcia impaziente e si mise finalmente a sedere dietro la scrivania. Spense la sigaretta e si sbottonò la giacca.

«So che non sei preparata ad affrontare le responsabilità che ti attendono, ed è per questo che dobbiamo sfruttare il poco tempo che ci resta prima della mia partenza per lavorare insieme. Tanaka ci raggiungerà a momenti, nel frattempo vediamo quali sono le cose fondamentali...».

«Naoki...», gemette lei.

Lui la interruppe bruscamente. «Myako, ho preso la mia decisione e non tornerò indietro».

Era sincero quando parlava di responsabilità? Prima di entrare, Myako aveva pensato che le avrebbe parlato di nuovo del matrimonio con Kodo Kobayashi, ma a quanto pareva non erano quelle le sue intenzioni. Naoki continuava a parlare, con lo stesso slancio di prima. Non le lasciava il tempo di prendere fiato, né di riflettere, né, soprattutto, di rifiutare. Con voce piatta cominciò a snocciolare parole insipide sulla gestione della fabbrica, la sostituzione dei mestieri tradizionali legati alla tessitura, lo sfruttamento di nuovi mercati, le difficoltà sollevate dal personale, i mutui a cui potevano ricorrere e il livello di indebitamento da non superare per far crescere l'azienda, tutte cose che, in un'altra occasione, l'avrebbero affascinata per la loro enigmaticità.

La neve, fuori, aveva smesso di cadere. Myako lo ascoltava appena. Desiderava intensamente che tornasse la pri-

mavera, il sole, il caldo. Custodiva i ricordi delle estati d'infanzia come fossero ricordi amorosi: immagini di giorni felici in cui la casa risuonava delle voci e delle risate dei cugini e delle cugine venuti da Osaka per trascorrere qualche giorno a Kyoto. La casa sembrava allora crescere e gonfiarsi come una zucca fatata, sotto l'effetto di quella felicità aggiunta, così intensa da far scoppiare le mura del vecchio ryokan. I giardini divenivano terre inesplorate per i loro giochi e i ponticelli sopra al laghetto frontiere di regni immaginari. Poi, come rondini in volo, i cugini e le cugine ripartivano alla fine dell'estate, e tutto tornava a essere cupo e silenzioso, grave. Naoki si richiudeva in se stesso, triste e muto come una carpa. E lei...

Qualcuno bussò delicatamente alla porta.

Naoki si apprestò ad aprire con quella che le sembrò, curiosamente, un'aria di deferenza. Apparve allora un uomo di una trentina d'anni, alto e sottile come un pino, i folti, lucenti capelli acconciati all'antica in uno chignon, gli occhi sprofondati nelle orbite su un volto emaciato, sgradevole.

L'oyakata fece un profondo inchino, diffondendo intorno a sé un vago odore dolciastro.

*Antipatico* fu la prima parola che venne in mente a Myako. Un'altra la sostituì quasi subito: *respingente*.

Le sue mani si raccolsero sulle cosce per far fronte a quella sgradevole invasione.

«Myako, ti presento Akiro Tanaka. È già al corrente dei nostri... accordi».

Tanaka le rivolse un saluto distratto e poi si disinteressò completamente di lei. Concentrò invece tutta la sua attenzione su Naoki, spiando ogni suo minimo movimento come fosse un cacciatore davanti alla tana di un animale.

Myako ricambiò l'inchino. Per la seconda volta, cercò di congedarsi, ma Naoki la avvertì: «Io e Akiro dobbiamo parlare, tu ci raggiungerai più tardi».

Sollevò la mano con cui teneva la sigaretta, scoprendo così un avambraccio. Myako si accorse allora di una striscetta di tessuto che gli copriva un polso, e la piccola macchia rossa che era riuscita ad attraversare la stoffa, simile a un occhio iniettato di sangue.

Una rabbia impotente si abbatté su di lei, spazzando via l'amarezza.

Aveva ricominciato! Aveva ricominciato a vivere con i suoi antichi demoni, quei fantasmi di cui lei ignorava l'origine, ma che aveva già visto all'opera in passato. Ogni volta che attraversava un periodo di incertezza, e che veniva travolto da una confusione interiore incapace di gestire, si puniva volgendo quella sofferenza contro se stesso. Si tagliuzzava la pelle delle braccia oppure lasciava scivolare la lama del rasoio lungo il busto, spingendo sempre più al limite la sua resistenza al dolore.

Quella scarificazione ricalcava forse l'immagine di un paesaggio tormentato, di un luogo in cui fosse avvenuto un omicidio?

Naoki si accorse della rabbia della sorella: riabbassò velocemente il braccio e lo lasciò pendente lungo il corpo, facendo cadere un po' di cenere sul tatami.

«Lasciaci soli!», le ordinò.

Myako tornò in camera tremendamente prostrata, prosciugata di ogni energia, e si stese sul futon. Tremava, ma non per il freddo. Si sentiva un fascio di nervi intricati, un gomito da dipanare. Alla collera era succeduta una paura del tutto irrazionale. Naoki non aveva quasi fatto

menzione del matrimonio con Kobayashi, non le aveva fatto nessuna minaccia. L'aveva semplicemente messa davanti al fatto compiuto: aveva deviato il corso del suo destino, ponendo fine ai suoi sogni da adolescente. Con una spinta, l'aveva scaraventata in quel mondo adulto che aveva temuto per così tanto tempo. In pochi minuti, la sua vita era sprofondata nell'assurdo, tutto ciò che la circondava si era appesantito di una specie di materialità greve, sgraziata. Persino i colori delle stampe appese alle pareti della sua camera le apparivano all'improvviso più cupe, e tutte le sue membra sembravano aver acquisito una densità nuova, insopportabile.

Con uno sforzo sovrumano si alzò in piedi e fece scorrere lo shōji che dava sulla loggia più vicina al giardino.

Il freddo entrò all'improvviso, in un sola folata, carico di umidità.

Fuori, all'entrata del ryokan, c'era un cavallo – nero questa volta – che Jinya teneva per le redini. Il cavallo di Tanaka, senza dubbio, nero e inquietante come il suo proprietario.

Aveva cominciato a piovere, ma non era la pioggia a bagnare le ciglia di Myako. Sollevò il viso verso il cielo, con la gola serrata. La neve iniziava a sciogliersi: immaginava le persone sguazzare per le vie di Tokyo, trasformatesi in immense pozzanghere, con una cupa allegria.

Come quella sera di dicembre, a Tokyo, quando aveva conosciuto Allan Pearson, al consolato d'Inghilterra.

Chiuse gli occhi e si lasciò andare al ricordo di quella serata indimenticabile. Riusciva ancora a sentire la musica, si rivedeva, con un abito da sera occidentale, danzare con una goffaggine commovente, gli occhi fissi in quelli del funzionario consolare. E, in un angolo della stanza, la figura pie-notta e sgraziata di Judith, sua moglie, ribollire di gelosia

mentre seguiva con occhi severi le loro evoluzioni sotto la cascata di luce dei lampadari.

Sin dal primo incontro con la coppia, Myako aveva capito che Allan Pearson non era innamorato di sua moglie. Non si capivano, non lasciavano trasparire nessuna tenerezza l'uno verso l'altro. Recitavano una parte, mancava, fra loro, quella fiamma che invece la faceva ardere fino in fondo al ventre, consumandola, notte dopo notte.

Le erano bastati pochi attimi per sprofondare in quella gelosia tipica dei grandi sentimenti.

Eppure quella sera Myako avrebbe dovuto sentire il cuore aprirsi; invece si era contratto, impedendole di rovesciare la piena di emozioni che l'aveva travolta.

Quella sera aveva provato la stupefacente sensazione di nascere per la seconda volta. Nel dolore.